

---

## DICIASSETTESIMO CAPITOLO

---



### **“L’Arcobaleno”**

Racconta la presenza di alcuni “arcobaleni” che hanno inciso sulla vita dell’autore e descrive il suo mestiere di artista-pittore, la tragedia di Gaza, l’amicizia con lo scultore Mario Molinari con la testimonianza di don Luigi Ciotti, il progetto del Grande Medio Oriente, le iniziative a favore dei giovani euromediterranei...



## L'Arcobaleno

### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 22

“Mamma mia, a quest’ora è proprio una tortura! Il primario mi ha fatto correre da casa più veloce di una gazzella. Presto, prepariamo la sala operatoria, dobbiamo trapiantare il fegato all’autista”, urla agli infermieri di turno Maria Agius, la gentile signora maltese che dirige il complesso operatorio. Dopo aver aperto la porta di accesso al reparto non si ferma neanche per un attimo; mentre pronuncia quelle parole, indossa, contemporaneamente, il camice e la mascherina verde.

Sono seduto tranquillo nella sala d’attesa ed assisto alla scena; come in una sala d’emergenza dei vigili del fuoco, improvvisamente, nonostante l’ora tarda, il reparto si risveglia: è un via vai generale di infermieri, medici, tecnici, assistenti e personale paramedico. Nella stanza a fianco a quella dov’è Rita un gruppo imprecisato di medici e infermieri svegliano Francesco Cautiero, detto *Ciccio*, autista di autobus, cinquantanni, lo stomaco dilatato a dismisura dalla malattia: si è reso disponibile un fegato compatibile e lui, che è in attesa da oltre un mese, ne è il destinatario.

“Don Miche’ – mi dice impaurito e assonnato – finalmente questo mio calvario sta per finire. O “dentro” o “fuori”: in quest’ultima ipotesi (il primario mi ha detto, onestamente, che ho il cinquanta per cento di possibilità di sopravvivere a questo difficile trapianto) mi raccomando a voi per aiutare mia figlia Ornella, studiosa del Mediterraneo. Da “lassù” vi benedirò, ed ogni qualvolta comparirà un arcobaleno, pensate ai colori belli della vita: solo quando stiamo rischiando di perderla ci rammarichiamo di averla vissuta male, in “bianco e nero” e non “a colori” come dovrebbe essere...”.

Con gli occhi lucidi mi saluta con la mano destra e ripete tre volte: “Se non ritorno, guardate l’arcobaleno, guardate l’arcobaleno, guardate l’arcobaleno...”.

“Papà, che cos’è tutto questo frastuono: mi ero appena addor-



1. San Sebastiano al Vesuvio, giugno 1970

mentata, dopo una giornata così faticosa!”, sussurra Rita tra veglia e sonno.

Ed io: “Devono trapiantare il fegato a Ciccio, l’autista. Lo sai, mi ha salutato con la stessa parola che tu utilizzi spesso con me: l’arcobaleno”.

“Lo vedi? La vita deve essere vissuta sempre a colori. Io te lo ripeto: abbi cura di te, non ti lasciare sopraffare dagli eventi, non darti troppo agli altri. Vedi come sono ridotta? Vedi com’è triste il

grigiore di questo ospedale e di tanti altri luoghi di sofferenza? Non si vedono i colori. Tutto è in bianco e nero.

Quando stiamo bene dobbiamo “tuffarci” nella vita baciando, uno ad uno, tutti i colori del suo arcobaleno...”.

Continuando un esercizio diventato ormai abitudine, con Rita ricordiamo eventi della nostra vita legati ad un soggetto: prima l’avvocato, ora l’arcobaleno...

### *San Sebastiano al Vesuvio, giugno 1970*

Ho da poco compiuto sedici anni ed il mio lavoro di fotografo mi impegna molto, costringendomi a dormire poco la notte per potere, contemporaneamente, studiare. Prima i matrimoni e le cerimonie, poi la moda e la pubblicità ed infine il reportage, le opere d’arte e l’architettura. Con una macchina professionale a basculaggio incrociato riesco a fotografare in “piano” – senza deformazioni – gli affreschi della Cappella Sistina e questo mi rende un po’ “famoso” tra gli addetti ai lavori. La mia gioia è grande quando incontro il famoso fotografo Henri Cartier-Bresson; passo con lui un periodo indimenticabile, ricorderò per tutta la vita questa sua frase: “Le fotografie possono raggiungere l’eternità attraverso un solo momento”.

“Le fotografie possono raggiungere l’eternità attraverso un solo momento”.

Eccomi quindi fotografare opere d’arte di grandi maestri contemporanei: De Chirico, Guttuso, Purificato, Cortiello ed altri. Con loro instauro un rapporto di cordiale amicizia e, alla fine, decido di aprire due gallerie d’arte (**foto 1**) con il nome *La Papokuska*. Ricordo ancora con emozione le “Grandi Mostre”, come quella di Guttuso, dei naïf jugoslavi o quella del maestro napoletano Gaetano



2. San Sebastiano al Vesuvio, ottobre 1972

Bocchetti, alla quale – caso raro! – partecipò mio padre, accompagnato dagli amici Antonio Caldoro e Silvio Pavia (**foto 2**).

Non appagato da questa frenetica attività, una mattina di giugno, dopo aver visto la magia di un arcobaleno di infiniti colori che partivano dal cono del Vesuvio e si tuffavano nel mare, tra Ischia e Capri, prendo istintivamente pennelli, colori e tela e cerco di dipingere quell'arcobaleno. Impossibile! La mia testa frullava come non mai e, anziché strisce di colori, ho cominciato a dipingere mani e strani ominidi.

Il giorno successivo ho mostrato quel dipinto al mio professore di italiano del Liceo Genovesi di Napoli: Nicola Pierri. Da allora lui è diventato il critico più severo, ma anche l'estimatore più sincero, del mio mestiere di artista-pittore...

(1) Il nome di John Augustus Crown, come è noto a me, così – credo – è noto a tutti, ormai; anche la sua opera pittorica è conosciuta da tanta gente, oltre che da me; io però sono tra i non molti italiani che hanno familiarità con la persona che porta quel bel nome (nome d'arte: sospetto, tanto è bello!), ed hanno a lungo conversato con lui di problemi culturali ed artistici e ne hanno seguito l'iter delle esperienze di rinomato fotografo fino agli ultimi tentativi di un discorso grafico, che egli pudicamente (o astutamente, per gettare le mani avanti?) definisce di “non-pittura”. Sono anche tra i fortunati che posseggono in casa alcune sue tele (una, la mia preferita, è un gioco astrale di figure o meglio di trasparenze bianco-celesti ed azzurre, su un fondo scuro, iridescente appena per gli accumuli e le sovrapposizioni di tinte; “tremila lire di colori per il solo fondo”, mi confidò una volta John Augustus, con l'improvvisa intrusione di uno spirito quasi mercantile nella conversazione sull'arte: pudore anche questo, credo, com'è tipico della tradizione e dello stile anglosassoni (**foto 3**).

Questa conoscenza personale non mi autorizzerebbe, però, ad un discorso su un pittore ormai celebre, se non fossi io pure interessato, almeno teoricamente, come critico non minore ma minimo, ai problemi ed alla attività dell'arte odierna.

A condensare subito il mio pensiero su Crown e la sua opera in una formula ho provveduto già nel titolo *Un uomo di cultura che si*



*esprime in figure e colori*. Si obietterà che è forma tanto generica che non esprime un bel niente. E invero, in un certo senso, anche la pittura cosiddetta “d’istinto” si è sempre nutrita di cultura: di tradizioni, di anticipazioni, soprattutto di contemporaneità.

Semmai, nel peggiore dei casi, la tradizione era (qui, in Italia, possiamo sottolineare – molto spesso – è ancora) spenta, anzi polverosa; le anticipazioni, sbagliate; la contemporaneità, limitata ad un senso superficiale. Ma la cattiva cultura è pur sempre cultura: senza di essa non vi è, non dico messaggio, ma tentativo alcuno di messaggio. Se è questa una verità tanto elementare, quanto sempiterna, perché allora, a caratterizzare l’opera di Crown, io introduco proprio la sua qualità di pittore “colto”?

È che in certe epoche non basta una generica cultura pittorica, e neanche basta una sorta di mobili antenne – di cui tanti si vantano – pronte a cogliere acriticamente quell’intrico di “ethos” e “pathos”, di fatti ed idee, di società ed individui, la cui percezione costituisce per l’artista di ogni tempo la sua “sensibilità moderna”; in quelle epoche occorre soprattutto una cultura critica: occorrono libri e meditazioni, musei e studi, rapporti umani e dialoghi artistici. Così è stato nella Grecia del V secolo, così, prima, nell’Italia centrale e, poi, nella Venezia del pieno Rinascimento.

Naturalmente “*bourgeois*” resteranno “*épatés*”, ma ciò non mi esclude certo dal dire che la nostra epoca è tra quelle, almeno nel mondo occidentale (ivi comprese s’intende, in questa parte del mondo, l’arte “socialistica” e “comunistica”).

I due massicci fenomeni del “realismo” sovietico (con antecedenti – anche nostrani – e derivati) e della voga crescente che tiene in auge il “naïf” non sono prove del contrario. Quel “realismo” è un’impostazione burocratica e politica, il che, in arte, è termine tanto spregiativo, quanto, invece, è positivo l’impegno politico sincero: qualità autentica degli uomini in genere, e degli artisti colti in particolare. Quanto alla moda del naïf, anch’essa è, per la massima parte, utilitaristica, sebbene di un utilitarismo diverso, mercantil-consumistico; ma pure quando è spontanea e non fa “*dupes*” gli ingenui fruitori dell’arte come bene-rifugio, la fanno come una specie di gioco di specchi critico-letterario. In tal caso è addirittura una prova a favore, però: perché, se non comporta negli artisti grandi sottofondi culturali, li comporta nei critici, e così maturi ed estenuanti da tramutarsi in una sorta di nausea da gestanti di problemi, quando addirittura non parte dal presupposto – anche questo proprio di un pensiero critico già un po’ fradicio – espresso così bene in una recente nota sul “naïf”: “È tanto stupido, che deve essere intelligente”.

Dunque, in epoche come la nostra, per essere artisti, occorre la cultura in senso stretto; e all’assioma si aggiunge un corollario: di epo-

che siffatte, sopravvivono solo artisti colti in senso stretto. Non so se Crown sopravviverà presso le generazioni future: non lo saprei neppure se – per miracolo, dato che sono già vecchio – potessi vederlo alla fine della sua via. So che, in quanto “colto”, egli si presenta con le carte in regola per la sopravvivenza.

Da quel giugno 1970 ho cominciato, in segreto, a dipingere. Per evitare di essere giudicato per la mia età, il mio nome, la mia provenienza, decisi di assumere il nome di *John Augustus Crown*: lo scelsi a caso leggendo un romanzo inglese.

“È vero, *Papà* – mi ricorda Rita – neanche a me confidasti il tuo segreto. Durante i primi anni del nostro fidanzamento, lavoravi di nascosto e solo agli inizi degli anni '80 mi confidasti che tu e Crown eravate la stessa persona. Ti ricordi come ridevi sotto i baffi (e la barba!) quando eri costretto ad ascoltare le critiche ai tuoi ominidi? Però hai avuto anche grandi soddisfazioni: la mostra a Los Angeles e poi quelle a Trieste e Venezia. Ti accompagnammo io e tua madre Elena, ricordi? Com'era orgogliosa di suo figlio, quando lesse sul giornale l'articolo intitolato “ I grandi maestri contemporanei”.

“Com'è strana la vita – le rispondo – mai e poi mai avrebbero intitolato in questo modo quell'articolo se avessero saputo che ero io, un giovane di appena 19 anni di età...”.

(2) Un cinquantennio cade in questo 1974 dacché il surrealismo prendeva consistente ufficialità intorno a due specifiche riviste in terra francese: “Surrealisme” di Ivan Goll e “Révolution surréaliste” di André Breton (il quale, già in precedenza, alimentandosi culturalmente di temi del sogno, aveva, nel campo più pertinentemente letterario, fondato nel 1919, all'indomani della terribile vittoria, una rivista “Littérature”, coadiuvato da personalità di spicco, quali Eluard e Soupault). Subito dopo veniva stilato un documento che della corrente dava la struttura ideologica nonché il senso operativo programmatico: il “*Premier manifeste du surréalisme*”.

Sfuggire la realtà, la sua soluzione monotona ed immobilistica, significò, per quegli artisti, agganciarsi al sogno, all'onirismo, non meramente inteso a livello di evento fenomenologico notturno, bensì come proiezione di una realtà riflessa, al di fuori di quella naturalistica, dando corpo e veridicità di immagini che si scorporavano in una situazione in *absentia* dove nessun vincolo esiste.

Ed abbassando l'accento, in verticale, dentro l'ambito del nostro discorso, arriviamo all'opera di John Augustus Crown, che alla “mitopea” onirica si accosta alla maniera alta, di chi aborrendo il vi-



vere quotidiano, vi si immerge per reazione e vi ritrova la forza reagente, in negativo, se vogliamo, ma pur sempre incalzato da una sorta di acculturamento intenzionale: ed ecco operando con estrema ambiguità concettuale, l'artista libera l'uomo da ogni aspetto convenzionale e dalle conformazioni biologiche per simbolizzarlo alla misura di una metafora libera, *dell'ominoide onirico*, che proprio perché incondizionato e spoglio, può, *tout court*, fluire in una *Room-globe* immaginaria, dove la materia è liquida ma formalizzata in corpi strutturali, altamente geometrizzanti, che devono assolvere all'ufficio di significare, emblematicamente, ma in una capacità anche visuale, la motivazione della sussistenza metareale, allo scopo di reinventare, in antitesi a questa terra, un'altra terra, quella del sogno appunto, nel quale, ognuno sa, per propria esperita penetrazione, ogni linguaggio semiologico e verbale è abolito o ridotto ad una povertà banale.

Il messaggio che pure il sogno è costretto, suo malgrado, a comunicare, è veicolato attraverso una nuova simbologia che Crown strumentalmente crea, attraverso i piani proiettivi e la funzionalità del colore, mai cadendo a univoca finalità; infatti si colloca in relazione al movimento, incapsulato e filoguidato, dell'ominoide: filoguidato da un segno/filigrana che è invisibile spesso ma intimamente connesso alla storia sognata, un modello di lettura muta, esperita in una sfera gravida di pensiero e di corrosività con una dose non lieve di irrisione.

La problematica dentro il circuito della *Weltanschauung*, proditoriamente si accentra intorno all'ominoide, simbolo/figura che a



sé evoca e risucchia gli atomi particellari della costruzione logica della cosmicità, e non si esaurisce o si spegne, del tutto, in essa, ma travalica il limite del simbolo per stravolgere tutta la sistematica dell'esistere, concepito nel suo sapore filosofico, in riflesso psichico esclusivamente, giacché la fenomenologia del mondo è solo un atto esteriore e, al limite, della ragione, vincolato all'atto visivo, oltre il



quale c'è quel nulla o quel vuoto, che specificamente Crown ci va riempiendo di una funzione vitale: allora l'equazione è ridotta ad una linearità opposizionale, se alla realtà vera (con alberi, città, uomini) si sostituisce il mondo onirico, scaturigine, per dirlo in termini psicoanalitici, del "processo primario" in combutta con il "processo secondario".

Osservate il dipinto dal tema funerario: gli ominoidi, in numero di quattro, (secondo una iconografia classica, romantica, di accompagnamento ai funerali) sopportano sulle spalle una lastra, che può simboleggiare una bara o la città che se ne va: essi vanno inseriti nella matericità del colore, infissi nel nero (il vuoto, il nulla, la negazione, la morte di Dio?) come sospesi dentro un baratro indefinito e indefinibile (foto 4): è la città che crolla, sei portato a pensare, o è il sogno dentro il quale è la città a crollare? Oppure: è un'illusione motoria o l'origine irrefrenabile per una palingenesi apocalittica?

Alla fine della osservazione, durante la quale ti sei sentito raggelato, e quasi hai percepito nella profondità della psiche una litania mesta e cantilenata (l'inconscio, fa, spesso, di questi scherzi!) sei assalito dal dubbio. È l'inno della morte o la condanna della vita? Ecco, sembrerebbe, propriamente, né l'una né l'altra cosa: perché la validità della rappresentazione non la devi ricercare nella simbologia e neppure nella ricerca tecnica, bensì nel tono parodico con cui intenzionalmente la scena è stata ricostruita da Crown. E osservate altrove i volti: sono volti sconvolti dall'ira, dall'attesa, dallo sdegno, dall'automatismo tecnicistico? Niente affatto: sono volti sconvolti, stravolti, disumanizzati, non già perché sofferenti per la pressione del sistema sociale, ma perché imprigionano, perciò stesso emblemizzano, incubi e stati spasmodici della psiche, in cui, infine, l'uomo si cerca e si ritroverà, come esperienza e come maturità.

"Ti ricordi *Papà* – incalza Rita ormai completamente sveglia – la faccia strana di quei critici quando videro i tuoi grandi quadri con tante mani, palloncini colorati, donne mutilate o con le gambe aperte? (foto 5). La verità è che tu sei un creativo:



8. Torino, settembre 2000



9. Totem della Pace



10



in quarant'anni hai realizzato più di seicento opere con tutti i colori dell'arcobaleno; del resto, grandi maestri come Sannino e Cortiello te lo hanno riconosciuto: che bei ritratti ti fecero! (foto 6 e 7).

*Papà*, sei un artista in tutte le manifestazioni della vita: anche adesso che ti dedichi a me, sei capace di coinvolgere tutti con la tua creatività e vulcanicità". Le parole di Rita mi lusingano e, al tempo stesso, richiamano nella mia mente le opere colorate di un grande scultore torinese, un caro amico, Mario Molinari...

*Torino, settembre 2000*

Nell'Ospedale dell'Ordine Mauriziano si respira la solita asettica atmosfera dal lindore e dalla sobrietà tipicamente piemontesi che caratterizzano questo ed altri luoghi di cura. D'un tratto, in un cortile prospiciente sulla via principale, tra i muri di colore grigio e sabbia delle facciate stile classico, si solleva un telo e, improvvisamente, esplose un arcobaleno di colori che illumina l'ambiente circostante ma, soprattutto, i volti dei malati ospitati. In questo modo, con una cerimonia semplice, si inaugura l'opera dello scultore torinese Mario Molinari dal titolo "Cantatore di Arcobaleno": è alta otto metri (foto 8) e realizzata in cemento armato; simboleggia la gioia dei colori: con i suoi cerchi azzurri e verdi, la sua punta gialla e le altre forme rosse e arancio, illumina gli animi ricordando a noi tutti che bisogna "vivere a colori"...

*Torino, dicembre 2000*

Vado via da una Torino grigia e melanconica dopo essere stato a casa Molinari con Pia e Jacopo. Mario ci ha lasciati il 27 novembre 2000.

La nostra conoscenza risale al 1997, quando con la Fondazione Mediterraneo collaborammo alla *Biennale dei Giovani Artisti dell'Europa e del Mediterraneo*. Nel dicembre dello stesso anno, durante il Secondo Forum Civile Euromed, tra le varie proposte dei 2248 partecipanti di 36 Paesi, vi fu quella di individuare un "Totem", un "Simbolo" della pace.

Ed allora proponemmo un'opera di Mario, titolata, appunto, "Totem della Pace" (foto 9)...

Occorreranno più di dieci anni per farla riconoscere dai principali Paesi del mondo.

Di Mario resta nella mente la sua immagine nella casa. È difficile pensarlo in un altro luogo: quando ti veniva incontro sulla porta, dietro di lui si spalancava un antro coloratissimo pieno di energia e vitalità (foto 10), e lui era un *Mangiafuoco mefistotelico* che ti faceva diventare un pizzico quando rideva o appena sorrideva, sempre allegro, curioso di tutto, diretto, filosofo, vitale, sornione, menefreghista, con due occhi spiritati profondamente onesti e infantili, sempre incazzato verso il mondo ma assolutamente appassionato da questo mondo di cui non avrebbe potuto fare a meno.

Le sue sculture sono coloratissime e inquietanti e quando sei in mezzo a loro diventi una di loro (foto 11 e 12), un esercito di pensieri che Mario ha fatto nascere strapandoseli dalla sua mente con quelle mani nodose e forti, lievi e delicate.

Negli ultimi tempi raramente ci si vedeva o sentiva ma quando ci si rincontrava si rinnescava la quarta e si partiva alla grande. Quello che consola è sapere che Mario non è mai stato l'ombra di se stesso e che le sue coloratissime "opere-pensieri" continuano a fare un "rumore d'amore".

Torno nella mia adorata Napoli e porto con me "casa Molinari": il sapere che esiste un luogo così speciale mi rappacifica con il mondo facendomelo amare, mi sento fortunato e l'arcobaleno mi accompagna.

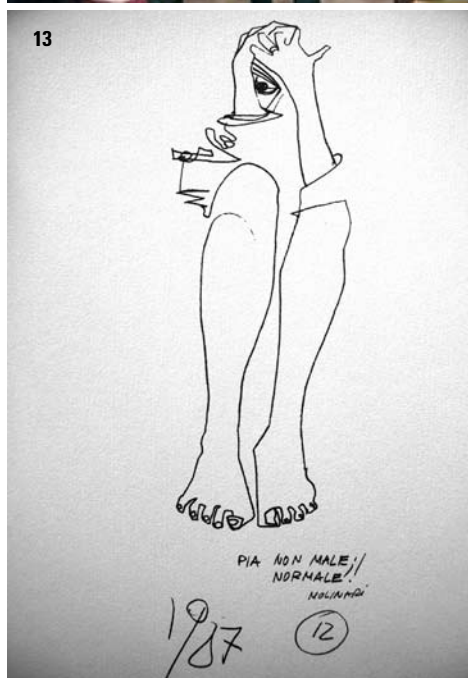
La moglie Pia mi ha fatto dono di un cofanetto con alcuni disegni di Mario dedicati a lei e al figlio Jacopo. Bellissimo quello dal titolo "Pia non male! Normale." (foto 13).



11



12.



13

14.



Sul primo foglio di pergamena è riportato questo testo di Mario:

*Sfilarsi le mutande senza  
sfilarsi le calze vuol  
dire aver messo il  
reggicalze dentro  
alle mutande.  
Infatti non si può ottenere  
il contenuto di un pacchetto  
se non gli levi  
il legaccio e la "Carta".  
Saltare dentro ad una padella,  
del resto, non vuol dire  
essere un'uovo:  
come bere marsala non vuol dire  
essere siciliano.*

*Ma allora come si fa  
a sfilarsi le mutande?  
Semplice: si beve un bicchierino di marsala,  
si tiene con una mano il manico della padella  
e con l'altra mano ci si sfila le mutande!*

MOLINARI 1999

Nella mia casa trionfano i colori di alcune sue sculture: la *Costruzione innovativa* (1999), l'*Arciere gemello* (2000), il *Totem della Pace* e – dono della moglie Pia e del figlio Jacopo per rappresentare la "Maison des Alliances" – il *Bacio distratto* (foto 14).

Oltre alla scultura, Mario Molinari realizzò una serigrafia con lo stesso titolo (foto 15).

Luigi Ciotti, parroco di frontiera e fondatore del gruppo *Abele*, ricevette in dono quest'opera...

15.



(4) *Baci per la vita. La circostanza che mi ha portato ad incontrare Mario risale circa a trenta anni fa. Eravamo stati invitati entrambi alla prima visione di un film sulla droga a Torino ed il prodotto di quell'impresa cinematografica apparve immediatamente come squallido e viziato da "sguardi" più indirizzati a criminalizzare che non a capire un fenomeno in grande crescita e trasformazione. Mario – com'era nel suo stile – fu schietto nel presentare le sue critiche; le argomentò con lucidità e serenità, ma anche con quella passione e grinta che più tardi ho imparato a*

*conoscere e ad apprezzare. Perché Mario era così: non aveva bisogno di interpreti per essere capito, non girava attorno al messaggio che intendeva comunicare. La sua parola (e il suo pensiero) ti raggiungeva in pieno petto per portarti, con lui, a sviscerare argomenti o ragioni che subito non era facile intravedere, ma che diventavano, accompagnati dal suo procedere, sempre più nitidi, più evidenti.*

*Mario non cercava di convincerti. Ti parlava semplicemente. Ma con una forza e una passione tale che convinceva senza mai stravincere. Anche il suo modo di vivere l'arte rispecchia queste caratteristiche. Ha tentato, in tanti modi e con un crescendo che registra il suo cammino interiore, di dare forma alla giustizia e di schierarsi dalla parte degli ultimi, degli oppressi e di coloro che sono troppo spesso in fonda alla fila.*

*Per usare un'espressione che appartiene al suo linguaggio artistico: Mario ha "saldato" ciò che in tanti lavoravano per tenere diviso; ha unito ciò che era pensato, vissuto e sfruttato come "pezzi", ma che hanno valore solo se incollati gli uni agli altri.*

*Non a caso ha proposto anche questo tipo di linguaggio: per ricordare che l'arte non è un lusso o un capriccio distante dalla realtà, ma una fedele ricostruzione di ciò che siamo e delle strade che percorriamo.*

*Mario, da questo punto di vista, non ha fatto sconti a nessuno. Ha semplicemente messo cuore e anima nel suo lavoro e da quel profondo vissuto – fatto spesso di ingiustizia, di sfruttamento e di violazione dei diritti – ha saputo far emergere ciò che altri non riuscivano a scorgere: un prepotente bisogno di cambiamento vissuto all'insegna di quella fame e sete di giustizia che ha segnato l'intera sua vita. In questo l'artista è grande: perché sa dare forma al grido di dolore dell'uomo fino a trasformarlo in "parola".*

*Mario – se così posso esprimermi – ha fatto anche di più: il grido non lo ha solo rappresentato, lo ha anche colorato affidando alle tinte vivaci che caratterizzano tante sue opere il desiderio di speranza senza il quale la vita perde senso e significato. Detto con altre parole: scolpire la giustizia non è sufficiente per Mario; se questa non è dipinta con i colori della vita, può apparire come una fredda utopia che rende amara l'esistenza per il solo fatto di conoscere quanto non è possibile raggiungere.*

*Mario non si limita ad indicare quanto ancora non c'è, ma si pone alla ricerca del sentiero che può avvicinare alla meta di una società migliore con la forza – infantile e sconvolgente – della denuncia, della rabbia e del gioco. Non siamo abituati a tenere insieme queste tre dimensioni del vivere, ma per Mario sono così intrecciate l'una all'altra che è impossibile separarle.*

*La rabbia, chi lo ha conosciuto sa a quanto mi riferisco, c'è ed è anche visibile. Mario è uno che sa arrabbiarsi e che non si lascia addome-*

*sticare a buon mercato. Con la rabbia convive e non vuole che nessuno gliela anestetizzi, ma il vero senso di questo "aggreddire il mondo" è la forza della denuncia.*

*Senza denuncia si diventa complici delle ingiustizie, ci grida Mario. La vita non ha senso quando è spesa unicamente per difendere le proprie sicurezze. Per lui le sofferenze degli altri sono le nostre insicurezze ed è per contrastare queste che ha senso stare al mondo. Il "gioco", in questa prospettiva, spiazza e propone alla rabbia e alla denuncia la forza di un linguaggio inedito: capace di scalfire la superficie delle nostre indifferenze per portarci sul terreno di un' esistenza liberata dalla mediocrità delle troppe paure e meschinità che spesso imbavagliano la nostra vita.*

*In occasione della Pasqua del 1997 ha voluto farmi dono di una sua opera. Oggi è collocata tra i corridoi del gruppo Abele, su una parete che incontra volti e storie di sofferenze quotidianamente.*

*Il suo titolo è semplicemente sconvolgente: "Bacio distratto". Un "bacio" affidato a quanti cercano speranza; un "bacio" dato a quanti sono stati privati di affetto e di attenzioni; un "bacio" perché la vita continui a pulsare e ad avanzare oltre la rabbia, la denuncia e la disperazione.*

*Un "bacio" che avverto come una sua grande e generosa – perché Mario era davvero generoso – benedizione e che oggi credo doveroso ricambiare alla sua persona, a Pia – sua preziosa, discreta e sempre presente compagna – e alla sua opera.*

*Con molto affetto e riconoscenza  
Luigi Ciotti*

### • Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 22.30

"È permesso? Possiamo entrare?". All'improvviso, tra il caos di medici e infermieri impegnati nel preparare il trapianto a Ciccio l'autista, si materializzano Khalil, il libanese, con Yasser e Ahmed, i due fratelli di Gaza.

"Cosa fate qui a quest'ora?", dico sottovoce agli amici, e continuo:

"Chi vi ha fatto entrare, non fatevi vedere dagli infermieri, entrate nella stanza, presto!".

"Abbiamo anche noi le nostre amicizie – dicono quasi in coro – siamo saliti nel reparto per chiedere notizie su tua moglie".

"Che bella sorpresa, sedetevi!" sussurra Rita, insolitamente desiderosa, vista l'ora tarda, di parlare con qualcuno, e continua:

"Avete visto che cosa sta succedendo a Gaza? Guardate questo quotidiano che riporta l'ennesima strage nella vostra città".

Ahmed e Yasser non le rispondono. Non hanno la forza. Dentro di loro prevale lo sconforto.

Anch'io li osservo triste, con la consapevolezza di tanta energia profusa per il processo di pace e di altrettanta scarsità dei risultati conseguiti.

In oltre dieci anni di impegno, la frustrazione è tanta ma la forza di volontà continua ad alimentare speranze ed azioni di pace...

*Napoli, febbraio 2009*

Quello che sta accadendo a Gaza è vergognoso.

Questa città, sovraffollata all'inverosimile, è diventata la più grande prigione a cielo aperto. La dignità umana è al livello più basso e si è di fronte ad una vera emergenza umanitaria. Tra le tante testimonianze, quella del collega palestinese Ahmed Fatayer, che in un suo scritto parla di "Suicidio dell'arcobaleno della vita", riferendosi all'annullamento dei diritti fondamentali dell'uomo generato dal conflitto e dall'atrocità perpetrata sia da parte israeliana che palestinese.

Un'altra testimonianza è quella di Massimo Toschi:

(5) C'è un cinismo della politica, che mette al primo posto le proprie strategie rispetto alla vita delle persone.

Questo vale per Hamas, che costruisce le sue caserme là dove ci sono le abitazioni civili – secondo un singolare paradosso per cui sono i civili inermi che difendono i soldati – e che lancia i missili *kassam* per scatenare la reazione di Israele a protezione del suo popolo. Hanno rotto la tregua e voluto i morti, i loro morti, perché sperano di guadagnare dall'odio. Una politica suicida, che nell'immediato può avere molti consensi.

Questo vale per Israele, che dopo aver sfiorato l'accordo con Abu Mazen, si è di nuovo rifugiato nella sindrome del Libano: una guerra giudicata da tutti necessaria al suo inizio, e che poi si è impantanata, mostrando che la forza militare non sempre produce successi, ma anche sconfitte.

L'azione militare su Gaza è segno di una grande impotenza, non di una grande politica. Quando ci si affida a raid aerei devastanti, non si guadagna nulla in termini politici, ma si semina quell'odio, che poi ha bisogno di generazioni per essere superato. Il fuoco non andava acceso. Non andava acceso da Hamas, non andava acceso da Israele. Il fuoco davvero non serve. Non serve contro la gente di Gaza. Non serve contro i cittadini di Israele. La stessa comunità internazionale con la sua distrazione e il suo impegno ad intermittenza ha dimenticato che il fuoco non era spento e covava sotto la cenere. Un anno si è perso.

L'azione diplomatica non ha cambiato il passo, l'azione umanitaria si è fermata di fronte all'emergenza economica in Occidente. Nel vuoto della politica è di nuovo cresciuta la violenza. E abbiamo visto quello che non dovevamo vedere.

Ho conosciuto i bambini di Gaza. Quelli malati, che ho visitato nei loro ospedali. Quelli (50) che questa estate hanno partecipato al campo estivo con 50 bimbi di Sderot. Non so dove sono in queste ore. Forse qualcuno è stato ucciso, forse qualcuno è stato ferito, forse qualcuno ha la casa distrutta.

Ma tutti, tutti mi hanno sempre chiesto la salute, la pace, la scuola, la vita felice con le loro famiglie.

Ecco, io credo che, se vogliamo risolvere questo conflitto, dobbiamo avere il coraggio di guardarlo con gli occhi dei bambini e non con il calcolo della politica cinica.

I bambini di Gaza e Sderot ci indicano la via del dialogo, della convivenza, della fraternità, della condivisione.

Non è un approccio ingenuo, se quello saggio sono i bombardamenti e le stragi. È l'unico realismo possibile se si vuole evitare la catastrofe in tutto il Medio Oriente.

Ecco la parola chiave per una nuova cultura della pace: resistere al male, alla violenza, alle armi, alla tentazione del dominio, alla giustificazione della violenza in nome di un presunto diritto. La resistenza alla guerra e non attraverso la guerra.

La resistenza ad ogni operazione mortifera, perché nell'uccisione dell'altro c'è anche la nostra morte.

Davvero tutto è perduto con le armi e nulla è difeso.

È solo una illusione pensare che le armi ci difendano e ci diano sicurezza. Anche a Gaza la vecchia cultura della guerra produce il suo fallimento. Bisogna imparare a guardare la realtà con gli occhi del nemico, comprendere il suo dolore e la sua domanda di giustizia, riconoscere le nostre responsabilità per il dolore e l'ingiustizia che gli tocca di vivere, anche per le nostre complicità.

Il 2009 è dedicato dalle Nazioni Unite alla riconciliazione.

Se lo sarà a Gaza, lo sarà in tutto il mondo.

“*Papà* – continua Rita ignorando per un attimo la presenza dei tre amici – il caos palestinese è stato aggravato specialmente dalla politica di Bush e dalla sua follia di creare il *Grande Medio Oriente*. Ricordo bene quell'articolo che scrivevi. Avevi proprio ragione...”.

(6) George Bush a Vienna ha fatto parecchie autocritiche, rispondendo ad osservazioni giuste della Unione europea. Oltre alla chiusura



del carcere di Guantanamo, profonde perplessità riguardano il progetto del Grande Medio Oriente.

Quando ebbe inizio il conflitto in Iraq il presidente americano, per giustificare una guerra decisa senza prove concrete e senza l'avallo dell'ONU, aveva avanzato una motivazione di tipo ideologico affermando che gli americani intendono esportare la democrazia nel mondo. A tal fine, nella primavera del 2004 il capo della Casa Bianca ha lanciato un progetto di riforme denominato "Grande Medio Oriente". Con tale termine si identificava quella macroregione formata da "i paesi del mondo arabo, più Pakistan, Afghanistan, Iran, Iraq, Turchia e Israele". Bush mirava a realizzare un patto comune, in base al quale tutti questi Stati si sarebbero impegnati a realizzare riforme in ambito politico, economico e sociale. Adottando una similitudine con l'Europa, l'amministrazione americana proclamò la sua intenzione di volere creare una sorta di "Accordo di Helsinki" per il Medio Oriente, con riferimento al patto siglato nella capitale finnica nel 1975 che aveva creato la "Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa" (Csce).

Il progetto del presidente americano, che fu presentato ufficialmente durante il G-8 del giugno 2004 a Sea Island (Usa), indicava come obiettivo prioritario lo sviluppo di quest'area la quale, come risultava da vari rapporti dell'Onu, presentava realmente una condizione di grave difficoltà. Accanto a una situazione economica precaria, vi era un contesto politico e sociale altrettanto preoccupante, con un grave deficit in materia di libertà personali e democrazia.

Questo progetto del Grande Medio Oriente presenta parecchi errori.

La proposta americana si basa su ipotesi astratte. Lo staff di Bush ha elaborato questa iniziativa senza considerare la storia e la cultura della zona del mondo che deve essere destinataria di questo ambizioso progetto. La democrazia "tout court", secondo il concetto del mondo occidentale, appare di problematica attuazione in nazioni che mai hanno conosciuto tale sistema. Il paragone col patto per la Csce in Europa non è applicabile, poiché le due regioni hanno conosciuto una storia troppo diversa.

Il Medio Oriente è un subcontinente tutto particolare. La regione non ha vissuto i grandi mutamenti, culturali e sociali, che hanno caratterizzato l'Europa e altre zone del mondo. Il Medio Oriente non ha conosciuto né la Rivoluzione industriale, né l'Illuminismo né la Rivoluzione Francese, vale a dire i tre eventi che più hanno contribuito allo sviluppo del pensiero politico e sociale nei paesi occidentali, originando la nascita delle varie tipologie di partiti politici (popolari, socialisti, liberali, comunisti). In Medio Oriente non si sono affermate forme di rappresentanza politica basate sull'ideologia. In questa complessa regio-

ne il potere si concentra nella figura del capo carismatico. In parecchi paesi, il leader accentra nelle sue mani un potere assoluto. Governo e parlamento (laddove esistono), sono strumenti senza reale capacità decisionale, sottomessi al volere del leader supremo cui obbediscono per ammirazione o per timore. La storia del Medio Oriente è soprattutto la storia di pochi capi carismatici spesso provenienti dall'esercito, autentico centro del potere politico in ogni paese della regione. La combinazione fra leadership forte e sostegno delle forze armate ha prodotto spesso regimi autoritari se non dispotici. In ogni paese del Medio Oriente il sostegno dell'esercito è stato fondamentale per arrivare (e per rimanere) al potere. Sulla base di queste considerazioni si deduce che la democrazia, per come è conosciuta nel mondo occidentale, difficilmente può essere esportata in blocco in Medio Oriente, in quanto le nazioni mediorientali hanno poca o nessuna dimestichezza con le forme di rappresentanza politica, caposaldo della nostra idea di democrazia.

Per questo motivo i leader degli stati musulmani si sono opposti a questo progetto e hanno dichiarato di prediligere un altro tipo di approccio, quello praticato con l'Integrazione Euromediterranea (Euromed), la partnership fra le due sponde del Mare Nostrum avviata con la conferenza di Barcellona del novembre 1995.

Il Processo allora generato, che ha contribuito in maniera sensibile allo sviluppo dei paesi della sponda meridionale, non ha sfruttato a pieno le sue potenzialità a causa di vincoli di tipo burocratico, legati alla struttura poco flessibile dell'Unione Europea.

Oggi la Ue è sempre meno legata al Mare Nostrum rispetto al passato. Nel 1957, anno di fondazione, l'allora Comunità Economica Europea (Cee) presentava una marcata impronta mediterranea. Su sei membri fondatori ve ne erano due che si affacciano sul Mare Nostrum, Francia e Italia, per di più di notevole peso politico ed economico. La Cee ha accentuato il suo carattere mediterraneo durante gli anni 80, quando entrarono nel club europeo Grecia, Spagna e Portogallo. Dopo quell'allargamento, la Cee (e poi la Ue) sono progressivamente divenute sempre meno mediterranee.

L'analisi globale sopra esposta ci porta a sostenere che, laddove si è scelta la via di un dialogo costruttivo piuttosto che evocare uno scontro fra civiltà, emisfero occidentale e mondo musulmano hanno dimostrato che non solo possono coesistere ma, addirittura, sono in grado di arricchirsi a vicenda.

Se il piano di Grande Medio Oriente non ha riscosso i successi sperati da Bush ed oggi forti sono le critiche, l'integrazione Euromed, con tutti i suoi limiti e difetti, si è dimostrata un mezzo efficace per esportare la democrazia. Valori fondamentali quali tolleranza, rispetto

dei diritti umani, libertà civili e politiche possono essere meglio recepiti mediante strumenti politici, culturali, scientifici, sociali e commerciali piuttosto che con mezzi militari. È questa, nonostante le difficoltà, l'unica via da seguire.

• **Lunedì 7 gennaio 2008. Ore 22.40**

“Noi ce ne andiamo, magari ripassiamo domani: mi raccomando, signora Rita, cerchi di riposare”, è Khalil, il grassone, a capire, con delicatezza, che la loro visita deve essere breve.

“Grazie, grazie tante!”, risponde loro Rita, assolutamente intenzionata, però, a continuare a parlare con me:

“Quanti arcobaleni, *Papà*, abbiamo visto durante tutti questi anni vissuti insieme. Ricordi in Camargue che colori fantastici? E nelle Filippine, a Zamboanga e a Davao, con tutti i gabbiani che facevano il coro? Ce li ho tutti davanti agli occhi, come in un film. Chissà se potrò più rivederli, *Papà*: per il momento sono qui al buio, nel lindore grigio di questa stanzetta”.

Rita si lascia prendere da una forte commozione e continua tra le lacrime: “*Papà*, credo proprio che me ne sto andando dall'altra parte. Tu mi porterai eternamente nel tuo cuore anche se avrai la fila fuori la porta: di donne che ti cercano, perché sei buono e sei un uomo raro. Lo sai, quando entri di pomeriggio nella stanza ed io dormo, o di notte quando ti guardo, sogno che tu mi dici parole d'amore magiche, rassicuranti. Ed io sono talmente serena che dimentico il dolore e mi addormento soavemente. Cerco di ricordare cosa mi dici, ma non ci riesco”.

Un pianto diretto interrompe il suo discorrere sconnesso.

“Dai, tesoro, forza! forza! forza! Supereremo anche questo ostacolo!”, le sussurro asciugandole le lacrime. Poi, facendomi forza per non abatterla, cambio argomento:

“Ti ricordi quanti giovani ho riunito nella Fondazione? Sono loro l'arcobaleno del nostro futuro”.

“È vero, *Papà* – risponde – che bella esperienza. Grazie alla Fondazione ed al lavoro di tutti si è costituito, pochi mesi fa a Berlino, il Parlamento dei Giovani euromediterranei, una cosa davvero importante di cui devi essere fiero (foto 16 e 17)...”.



16. Berlino, 1 giugno 2007



17. Berlino, 1 giugno 2007

(7) L'attesa prima seduta del Parlamento dei giovani euromediterranei (Emyp), è avvenuta il 1 giugno 2007 all'Abgeordnetehaus di Berlino, la sede del parlamento regionale della capitale tedesca. Il segretariato del neonato Parlamento potrebbe avere la sua sede a Napoli e l'Italia nel 2008 – anno europeo per il Dialogo tra le culture – potrebbe accogliere la seconda Assemblea del 'Parlamento Euromediterraneo dei Giovani': è questa la proposta ufficiale formulata da Michele Capasso, presidente della Fondazione Mediterraneo. Questa istituzione, con il sostegno del ministero degli affari Esteri italiano, offrirà ospitalità all'Emyp e alle sue segreterie. L'Emyp avrà inoltre un contatto diretto con l'Assemblea parlamentare euro-mediterranea (Empa) allo scopo di unire i giovani delle due rive. Capasso, nel suo intervento e durante gli incontri di lavoro con i 102 Giovani provenienti da 38 Paesi, ha riassunto le attività che la Fondazione ha svolto in favore dei giovani euromediterranei e dei Paesi arabi fin dal 1994 e, in particolare, gli ultimi due 'Workshop dei Giovani Euromediterranei e dei Paesi Arabi' svoltisi a Napoli nel dicembre 2005 e nel dicembre 2006, in collaborazione con la Fondazione Anna Lindh, il ministero degli Esteri italiano e la Regione Campania. Questi ultimi due eventi hanno gettato le basi per la creazione del Parlamento dei Giovani a Berlino.

I partecipanti hanno ben accolto l'offerta della Fondazione Mediterraneo che sarà trasmessa alle Istituzioni europee per la decisione finale.

“Giovani che parlano arabo, ebraico e greco si sono riuniti a un tavolo e hanno discusso di dialogo interculturale con un dibattito aperto e di rispetto reciproco. È un evento storico e di fondamentale importanza. Il dialogo che voi giovani promuovete è vitale ed indispensabile per tre ragioni: è un'esigenza della ragione e del buon senso; è una necessità per onorare e comprendere la vita; è una sfida per vivere nel sistema globale” ha detto il professore Mustafà Chérif, già ministro dell'educazione dell'Algeria ed uno dei relatori che ha aperto la seduta plenaria cui ha partecipato anche il ministro degli Esteri tedesco Frank-Walter Steinmeier e la vice presidente del Parlamento europeo Luisa Morgantini.

“Sono molto importanti le risoluzioni prodotte dai giovani su varie tematiche – diritti umani, migrazioni, ambiente, politiche giovanili, dialogo tra le culture – ed è ancor più importante sottoporle al Parlamento europeo, dove le commissioni dei giovani potranno riunirsi e presentare le loro proposte”, ha detto la signora Morgantini, che si augura anche l'adozione di un programma Erasmus per studenti arabi e del Mediterraneo. La seduta si è svolta nello stesso giorno in cui il Parlamento europeo ha proclamato il 2008 “Anno euromediterraneo del dialogo interculturale”.

“Il dialogo non è solo una bella conferenza ma anche la costruzione di istituzioni permanenti come questa che conferma l'importanza dell'unità nella diversità, il principio posto a base dell'Unione europea” ha affermato Pierre Mairesse, direttore “Sport e politiche per la gioventù” presso la Commissione europea, all'apertura della sessione plenaria dell'Emyp a Berlino.

Per Sara Mourad, giovane libanese che ha aperto i lavori: “Da oggi tutto ciò che succede nel Medio Oriente è più vicino a ognuno di noi. Da oggi tutto succede nella porta accanto. La strada, il bar, le nostre classi a scuola saranno il Parlamento”. All'apertura dei lavori parlamentari e ragazzi arabi della commissione “Impiego” hanno discusso con israeliani ed europei di soluzioni contro il lavoro illegale; “un importante punto di collegamento fra politica europea e giovani, un aiuto a superare gli ostacoli burocratici”, affermano i delegati dei Paesi della riva Sud.

“In questa sala una volta c'era un muro – ha affermato il ministro degli esteri tedesco Steinmeier – oggi ci siete voi giovani: la nostra speranza”. Gli fa eco il presidente del parlamento greco ed attuale presidente dell'Assemblea parlamentare euro-mediterranea, affermando che occorre rafforzare il dialogo interculturale per la pace, utilizzando gli strumenti disponibili quali la Fondazione Anna Lindh e le reti nazionali.

Luisa Morgantini, vicepresidente del Parlamento europeo ha esortato: “non imitare i vecchi: siate voi stessi e affrontate i problemi di voi giovani sia nello scenario globale che a livello locale”.

Michele Capasso durante gli incontri con i giovani ha espresso la propria soddisfazione per essere giunti, dopo anni di lavoro, alla creazione del Parlamento euromed dei giovani: “non è solo un atto simbolico, deve costituire uno strumento libero per incontri ma, soprattutto, per il rispetto reciproco. Siamo tutti, a modo nostro, un mix di Oriente e Occidente, di Nord e Sud: le sfide che abbiamo dinnanzi a noi, specialmente quelle culturali, sono uguali per tutti e dobbiamo essere, insieme, capaci di vivere la mondialità senza perdere, o dimenticare, le nostre identità e le nostre radici”.

“*Papà*, hai proprio ragione quando dici che l'unico strumento per costruire il dialogo e la pace nel Mediterraneo è un imponente scambio di giovani. Ricordo le espressioni di compiacimento dell'allora ministro



degli esteri Fini (**foto 18**) quando inaugurò il Workshop dei giovani euromediterranei e arabi. Quanti giovani vennero alla Fondazione: mi sembra di rivedere tutti quei ragazzi, di varie culture, variopinti nei loro vestiti, tutti appollaiati sugli archi che sorreggono il tetto della Maison de la Méditerranée (**foto 19**). Quanto lavoro hai fatto per restaurarla! *Papà*, i giovani sono i produttori del nostro futuro, bisogna sempre sostenerli, non dimenticarlo mai...”.

Mentre con Rita ricordo l'evento di Berlino di pochi mesi prima, nella mia mente scorrono i ricordi legati a questa città: la caduta del muro, le sofferenze, i morti e la grande tragedia legata a quella che ho spesso definito “guerra delle memorie”.

Su questo tema è stato svolto un buon lavoro grazie all'impegno di Caterina Arcidiacono, che ha curato una ricerca intervento sulle città di Napoli, Berlino e Firenze e pubblicato vari articoli sull'argomento...

(8) Napoli, martedì 27 Aprile 2004.

Nella sede della Fondazione Mediterraneo si presenta il volume *Il Fascino del Centro Antico. Napoli, Firenze, Berlino: Risorse per la vivibilità*. di Caterina Arcidiacono con foto di Antonio Alfano.

Il libro rappresenta la tappa conclusiva di un percorso svolto in rete, che per tre anni ha coinvolto psicologi, architetti, amministratori locali, pianificatori urbani, abitanti, associazioni, ricercatori e utenti di centri storici in cambiamento. Per intercettare, attraverso la percezione di sé e del proprio quartiere da parte di residenti selezionati con criteri qualitativi e poi intervistati e fotografati nel proprio contesto, le vie per una progettualità urbana partecipata e condivisa.

Un volume per raccontare – attraverso sequenze fotografiche e testimonianze di residenti – la vita quotidiana delle metropoli segnate nel loro tessuto architettonico e sociale dalle trasformazioni generate dall'impatto con il turismo di massa e con la modernizzazione. Un'iniziativa culturale, ma anche politica (come arte del possibile), che coniuga ricerca partecipata sul campo e confronto fra diverse realtà socio-urbanistiche d'Italia e d'Europa, con l'obiettivo di creare così una sorta



19. Napoli, 17 dicembre 2005

di Forum collettivo, comparato e aperto (a cittadini e ad esperti) su un tema da tempo al centro del dibattito internazionale: quello della cosiddetta città (e turismo) sostenibile in relazione ai modelli di sviluppo.

La ricerca diretta da Caterina Arcidiacono – professore di psicologia sociale e di comunità all'Università Federico II di Napoli e vicepresidente della Fondazione Mediterraneo – vuol essere di stimolo per pensare politiche di turismo sostenibile: evitare l'impoverimento degli abitanti e la devalorizzazione delle risorse umane-ambientali e i nascenti investimenti.

La finalità della ricerca, svolta in collaborazione con gli Uffici al turismo, ai beni architettonici e alle politiche sociali del Comune di Napoli, è quella di conoscere le risorse spontanee, comprendere i bisogni e le aspettative degli abitanti. In particolare essa intende essere un'occasione per favorire il dialogo tra cittadini e Amministrazione e supportare una politica di programmazione dal basso. La pubblicazione del volume si iscrive in una più ampia attività della Fondazione Mediterraneo, che intende attivare un programma sperimentale per il management dei quartieri e il protagonismo della società civile rinvigorendo i processi di partecipazione sociale.

“A che pensi, *Papà!* – dice Rita distogliendomi dai ricordi – quando ti isoli vuol dire che stai creando qualcosa! Mi massaggi un po' la spalla, ho freddo e tanto dolore!”.

“Stavo ricordando alcune attività fatte dalla Fondazione e collegate a Berlino. Ti ricordi che bell'articolo scrisse Caterina?” le dico per distrarla.

E lei: “Sì, quello pubblicato pochi mesi fa, mi piacque molto”...

(9) Città del domani, emblema delle ferite, delle contraddizioni e delle ricchezze dell'Occidente. Da sempre colta: ricca di teatri, orchestre, oltre 300 musei. Capitale del Reich, centro di decisione del nazionalsocialismo tedesco. Da lì, da Wannsee, è partito nel 1942 l'ordine della soluzione totale per la deportazione degli ebrei.

Questa memoria si iscrive tragicamente nella città.

Un centro di raffinata cultura musicale, alla ricerca di arte e perfezione delle forme, che pertanto nella ricerca del bello si fa protagonista del peggio di quanto ha prodotto la cultura occidentale. Tale fatto non è tuttavia una mera coincidenza. Agli studiosi delle humanities il compito di comprendere i motivi di questa aberrante contraddizione.

La grande capitale prussiana è ormai viva solo nei suoi manufatti architettonici; Gestapo, SS e il Reich sono stati sconfitti. La Stasi non c'è più e la DDR è nel ricordo dei suoi abitanti iscritta nell'edilizia di interesse

zone. A Berlino, oggi, la cultura ebraica è di monito al nostro domani, grazie all'architetto Daniel Libeskind che nel museo della memoria ebraica ci fa percorrere la "banalità del male" che si esplica nelle educate e composte prescrizioni che hanno portato ai campi di sterminio.

Berlino è nella più piena contemporaneità: non è più quella del muro e di Hitler. In essa si coagulano le contraddizioni, le sofferenze, i sogni e i miti di un intero secolo, ma oggi essa si costituisce come monito e speranza.

Da quasi venti anni, grazie alla possibilità di alloggi convenienti, accessibili servizi pubblici e basso costo della vita, nella città sono confluiti ragazzi e ragazze che sperimentano l'innovazione e la creatività artistica. Berlino è oggi città giovane, sede di chi vuole dare voce alla creatività. Lo stile di vita è sobrio: si cammina a piedi, si prende la metropolitana, si usa la bicicletta e la si porta anche in U bahn. Il risparmio energetico è un fattore ideologico ed una pratica quotidiana.

Berlino ha molte facce che convivono l'una affianco all'altra, talvolta senza alcuna continuità: *L'isola dei musei* porta con sé la voce del Mediterraneo; in essa sono "forzosamente custoditi" l'altare di Pergamo, la porta di Babilonia, la porta del mercato di Mileto.

I capolavori del Medioriente che – come afferma il direttore del museo di Pergamo – "solo grazie alle sapienti cure dei laboratori tedeschi sono oggi recuperati" in Germania. L'affermazione è pur tuttavia, ahimé, priva di ironia!

Nella Posdamer platz le architetture di Renzo Piano, Kenzo Tange, Richard Rogers, Josè Rafael Moneo, Arata Isozaki, Ulrike Lauber, Hans-Jurgen Ahlbrecht testimoniano, poco distante, l'abuso autoreferenziale dell'architettura mondiale contemporanea, dove l'originalità dei materiali e delle strutture poco hanno a che vedere con i bisogni degli abitanti. Una grande piazza, emblema della ricostruzione, che permette ad ogni grande architetto di mostrare la propria narcisistica distintività!

Le diversità sono molto particolari, direi uniche; gli spazi *delle memorie*: museo e memoriale ebraico, palazzi del Reichstag, percorsi dell'oppressione e del confine (resti del muro e check point Charlie) si uniscono ai quartieri dell'*intercultura* (Kreuzberg) e ai *distretti di monocultura* turca, grazie alla composizione degli abitanti e alle loro abitudini sociali (Neukölln).

Sperimentazioni innovative nella gestione partecipativa dei quartieri, attraverso i progetti di città sociale e quartier-management costituiscono la creazione di nuova vivibilità all'interno dello spazio urbano; il risanamento dei quartieri secondo ottiche partecipative è un obiettivo condiviso, a cui lavorano ingegneri e psicologi quali Heiner Legewie che



con la Fondazione Mediterraneo ha organizzato al Willy Brandt Haus la mostra “Napoli-Berlino-Firenze nel vortice della globalizzazione”.

Ovunque verde, verde, verde, con predominanza di tigli (*unter den Linden*) che accompagnano il pedone e il ciclista.

Una città a misura umana dove per fortuna la forte memoria del passato, che si mostra attraverso le sue peggiori ferite, offre un territorio abitato da cittadini e cittadine del mondo.

Alle sei del mattino, ragazze e ragazzi sulla via del ritorno a casa, sostituiscono l'ultima birra con il primo cappuccino della giornata.

Una città dove oggi il signor Lehmann (Feltrinelli 2003) si muove leggero nella quotidianità guardando con ironia alla tragica comicità della vita.

È questa la Berlino che accoglie i giovani provenienti da 38 paesi euromediterranei ed i rappresentanti della Fondazione Anna Lindh: un simbolo ed al tempo stesso un esempio sull'indispensabilità di una vera interazione culturale e sociale su cui costruire il futuro dei giovani. Che è poi il nostro futuro.

*Domenica, 1 novembre 2009. Ore 10*

Rientro all'aeroporto di Napoli nella tarda mattinata, dopo un lungo viaggio.

All'uscita, tra il caos dei passeggeri, sento pronunciare il mio nome ad alta voce. Lontano, sotto le pensiline, un gruppo di persone mi saluta da un pulmino. Inizialmente non li riconosco. Mano a mano che mi avvicino a loro, distingo dietro i vetri dell'automezzo la sagoma di Khalil, il grassone libanese, di Ahmed e Yasser, i due fratelli di Gaza, e di don Gianni, il prete. Tutti insieme scendono dal pulmino per abbracciarmi con affetto.

“Cosa ci fate qui?” domando alla comitiva. E loro: “Andiamo a Milano per accompagnare Khalil da un medico amico di don Gianni”.

“Don Miche'! Non mi avete salutato!”, mi dice l'autista. Inizialmente faccio fatica a capire chi è. È lui ad aiutarmi: “Non mi riconoscete? Sono Ciccio. Il trapianto è riuscito alla perfezione e mi sono sgonfiato. Ho perso trenta chili di liquidi e per questo, forse, sono irriconoscibile. Posso abbracciarvi? Non c'è bisogno che guardiate l'arcobaleno: sono vivo e vegeto. Posso portarvi con il mio pulmino da qualche parte? Lascio gli amici e sono a vostra disposizione: avete fatto tanto per me in ospedale...”.

“In verità – rispondo – volevo recarmi al cimitero da mia moglie Rita: domani è la ricorrenza dei morti”.

“Sarei onorato di accompagnarvi, sapete quanto affetto e quanta stima avevo per vostra moglie...”.

*San Sebastiano al Vesuvio, 1 novembre 2009. Ore 11*

Il cimitero del paese è affollatissimo di persone, di fiori variopinti e di luci. Donne vestite di nero alimentano lieve chiacchiericcio, mentre sistemano fiori sulle tombe o puliscono i marmi freddi delle lapidi dei loro cari. A tratti sembra una festa di Paese. Comprò alcune orchidee e li pongo sulla lapide di Rita, accompagnato da Ciccio l'autista.

Dopo pochi minuti non riusciamo a trattenere le lacrime.

“Don Miche’ – mi dice singhiozzando – avete proprio scelto una bella foto (**foto pag. 358**). Ma è la scritta che è proprio *azzeccata*: “Arcobaleno di Luce”! La signora Rita era proprio un arcobaleno!”.

- 
- (1) “Un uomo di cultura che si esprime in figure e colori” di *Nicola Pierri*, Parigi 1974. Introduzione al catalogo della mostra di J. A. Crown.
  - (2) “Il Mattino” del 27.02.1974:  
“I grandi maestri contemporanei. Il mondo onirico di John Augustus Crown”.
  - (3) Comunicato stampa Ansa e Ansaamed del 15.04.2010.
  - (4) Testo tratto dal catalogo “Molinari scultore del colore”, Torino 2002.
  - (5) “Città Nuova” – n° 3 del 10.02.2009: “Parole su Gaza” di *Massimo Toschi*.
  - (6) “Il Denaro” del 23.06.2006:  
“Gli errori del Grande Medio Oriente” di *Michele Capasso*.
  - (7) “Il Denaro” del 5.06.2007:  
“Berlino: prima seduta del Parlamento dei Giovani” di *Michele Capasso*.
  - (8) “Mednews” del 27.04.2004: “Il Fascino del Centro Antico”.
  - (9) “Il Denaro” del 5.06.2007:  
“Berlino: memoria e speranza dell’Europa” di *Caterina Arcidiacono*.
-